

Problemi di analisi e progettazione per il riuso del patrimonio edilizio esistente *

Ludovico Quaroni

Nella lenta evoluzione della religione indiana, dal periodo vedico a quello attuale, c'è un momento, pochi secoli prima della nascita di Cristo, nel quale l'elaborazione filosofica concentra l'attenzione sulla triade della « Trimurti ». Questa « trinità » rappresenta il frutto d'una sintesi, operata nell'immenso Pantheon vedico, intesa a coagulare, riunendole in una trinità-unità, mitica e mistica, i tre principi, le tre « forme » del divino, in opposizione e in collaborazione fra loro nel mondo: la « Creazione », impersonata da Brahma; la « Conservazione », impersonata da Vishnu; la « Distruzione », impersonata da Shiva. Tuttavia, come è accaduto anche a una religione a noi molto più vicina, il culto del « sistema » trinitario non ha avuto molta fortuna, e del resto la stessa figura principale, fra le tre, cioè Brahma, legata come era strettamente all'idea più metafisica del *brahman*, cioè dell'anima dell'Universo, è stata lasciata fuori dal gioco, i fedeli induisti essendosi divisi tutti fra le sette dei shivaiti e dei vishnuiti. Queste due grandi linee della religione indù si sono sviluppate indipendentemente, una accanto all'altra, elaborando tutti i precedenti principi filosofico-religiosi, assimilando alle due figure dominanti tutte le divinità arcaiche, articolando le figure-principio di Vishnu e di Shiva secondo forme varie, buone o cat-

tive, maschili o femminili, fino al punto di riproporre, per esempio, il dio Shiva come una triplice essenza: di creatore, di conservatore, di distruttore.

Questo riferimento alla filosofia indiana è giustificato dal fatto che in ognuno di noi, in ogni uomo, a qualsiasi tempo, luogo o cultura appartenga, sono compresenti, verso quanto lo circonda, i tre atteggiamenti della « conservazione », della « distruzione », ovvero, più sottile, quasi estraneo agli altri due, quello della « creazione », che tuttavia può anche utilizzare, in questa sua opera superiore, l'azione propria alla conservazione e alla distruzione. Vale per la politica, questo, come per l'Ambiente, volendo noi usare questo termine in tutti i suoi molti significati registrati dal vocabolario italiano, rifiutando quindi il monopolio, per esso, dell'Ecologia, che vorrebbe ridurre ai soli valori del *bios* questa parola che invece per noi, qui riuniti in questa sala, e del resto per lo stesso Ministero che si occupa anche dei « valori culturali », dovrebbe rappresentare tutti i valori, ambientali appunto, che possiamo anche dividere in biologici, umano-sociali, culturali, e cioè strutturali e figurativi, storici ed economico-politici, da riferire al cosiddetto « territorio », sia esso al puro stato di Natura, o sia invece, in varia misura, umanizzato e costruito.

* Relazione al Convegno nazionale « Gli insediamenti storici nelle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno: il caso della Puglia », Molfetta, 31 marzo/1 aprile 1979.

Io sono principalmente interessato, come figura ambigua d'urbanista-architetto, alla parola Ambiente nel suo significato comples-

sivo, nei valori che mette insieme ed integra, proprio perché è la loro compresenza attiva che interessa principalmente la vita dell'Uomo, e non è facile, in un « sistema », prendere in considerazione un aspetto particolare, o qualche aspetto soltanto, senza distruggere la verità viva del sistema stesso. E tuttavia ridurrò questo mio intervento ai problemi del « costruito », cioè ai problemi della città, della struttura fisica urbana, del sistema edilizio, beninteso considerando che questa struttura fisica non è stata costruita, cogli immensi sacrifici che ha comportato, come *promenade architecturale* soltanto, o addirittura per dare all'architetto la soddisfazione di vedere realizzata una sua idea. L'idea dell'architetto è molto importante, ed è importante che la protezione di Brahma sulla creazione ne aiuti la realizzazione, ma quando si tratta d'una operazione reale, fatta per i bisogni dell'uomo, buoni o cattivi che siano. La vita degli uomini, dentro ed attorno alle case, alle chiese, ai monumenti, è parte dell'Ambiente costruito stesso, e non è separabile da questo: è solo possibile modificarla, come del resto è possibile modificare l'ambiente fisico stesso, proprio chiamando alla collaborazione i tre principi della Trimurti.

La città è un organismo vivente, in continua trasformazione, e la sua costruzione, anche prendendone un polo, una unità monumentale — una piazza, per esempio, o una cattedrale — è il risultato dell'opera di più persone in molti anni, spesso nello spazio di alcuni secoli: ogni generazione si è inserita fra quelle che già esistevano, contribuendo a costruire l'insieme con una aggiunta, una trasformazione, spesso con una distruzione: piazza del Popolo, a Roma, è stata costruita, architettonicamente, in quattro secoli e mezzo, ma le premesse urbanistiche delle mura, della porta e del tridente c'erano già dall'epoca romana: qualche volta, come nel caso del Partenone, di S. Marco a Venezia, di S. Pietro a Roma, l'ultima costruzione è avvenuta dopo la demolizione dell'edificio preesistente; in certi casi, come in S. Pietro, d'importanza mondiale.

Non spaventatevi! Non voglio generalizzare queste eccezioni: anzi mi preme chiarire come la vita architettonica delle città derivi dal predominio dello spirito di conservazio-

ne su quello di distruzione; ma si tratta, o per lo meno si è trattato, sempre di una « conservazione attiva », nel senso che per operare, viva, una conservazione è necessario qualche volta modificare l'esistente. La basilica costantiniana di S. Maria Maggiore, a Roma, è stata lasciata, nell'interno, quasi integra, ma sono state aggiunte tutt'intorno altre strutture, e una « fodera » esterna d'inviluppo risolve il tutto in termini sei-settecenteschi, in armonia con l'immagine esterna del « polo » che la basilica rappresenta per la triangolazione fontaniana della città, polo sottolineato da un obelisco, dal lato absidale, e da una colonna con fontana, dal lato della facciata, oltre che dalle due cupole gemelle, e dal campanile romanico: creazione, conservazione, distruzione sono i tre ingredienti che hanno dato, ancora a Roma, i poli di S. Giovanni, di Piazza Farnese, del Campidoglio, del Pantheon e di piazza Navona, di piazza Colonna e di Montecitorio, del Vaticano, del tridente di piazza del Popolo con piazza di Spagna e col porto di Ripetta.

Il vero « peccato » della speculazione edilizia verso la città è quello di aver « forzato » il rapporto della triade a favore del « nuovo », tuttavia non appartiene che in casi rari al principio libero della « creazione » attraverso la « distruzione »: quest'ultima rimane sola, priva dell'appoggio delle due altre entità, in balia d'un intervento che risulta al polo opposto della creatività.

Debbo dire, tuttavia, che non è soltanto la cosiddetta speculazione edilizia il guaio delle nostre città « moderne », almeno in Italia.

Se noi guardiamo una qualsiasi carta topografica di città italiana (e naturalmente non soltanto italiana, anche se il fenomeno s'è manifestato da noi in forme più vistose), ovvero una fotografia aerea, possiamo subito, anche se profani, distinguere la parte « antica » da quella « moderna », dove i due termini stanno ad indicare quanto è stato disegnato e realizzato — o realizzato senza disegno — prima della fine del secolo scorso, e quanto invece è stato realizzato, con o senza piano, dopo quella data. La tesi benevoliana di « Roma da ieri a domani » è una tesi benevola, nel senso che ci darebbe, se fosse vera, la speranza che, abolita la speculazione edilizia, avremmo una città nuovamente viva e vivibile, bella di sapienza edificatoria o di cultura popolare maturata ed

attiva. Viceversa la decadenza del sistema urbanistica/architettura è fenomeno storico ben più complesso, e non si risolve il problema indicando soltanto le responsabilità della decadente civiltà borghese: probabilmente noi assistiamo, da un secolo o due, alle successive smagliature d'una struttura civile che dovrà rigenerarsi, non sappiamo però in quanto tempo, ed è inutile quindi, conoscendo la durata delle crisi storiche, sperare in una risoluzione rapida di questi problemi.

Lasciando al futuro, o agli storici, d'illuminarci su questo punto, io ritengo necessario separare bene il discorso sulle parti storiche « vecchie » della città, da quello sul « riuso » degli edifici e dei quartieri « nuovi » (si parla troppo poco di questa importantissima dimensione urbana), perché non sono gli stessi i parametri strutturanti le due equazioni: se è uguale, nei due casi, la necessità di intervenire per riusare bene il patrimonio edilizio, guardato dal punto di vista della politica dell'economia comunale e nazionale, o da quello della politica sociale, risulta molto diverso, per le ragioni dette prima, l'atteggiamento verso la città « vecchia » da quello verso la città « nuova ». Nel caso della città vecchia, infatti, dovrò usare tutte le cautele possibili, al fine di non incorrere nell'errore di sottovalutare i cosiddetti « valori ambientali » risultati dalla stratificazione edilizia nel corso dei secoli, distruggendone la « struttura » agli effetti dell'interesse storico-artistico, storico e visuale, di documento vivo e vivibile della città del passato; mentre nel caso della città nuova potrò sentirmi libero d'intervenire come voglio, fatte salve le rare eccezioni, in base alle sole considerazioni della convenienza economico-sociale, cioè politica. Come uomo sociale e come urbanista sono ugualmente interessato ai due problemi, ma come architetto sono maggiormente vicino al problema del « vecchio », anche perché mi sembra culturalmente più urgente e difficile, in particolare modo in una situazione quale è quella pugliese.

Ho il dovere di dire, tuttavia, che sono spaventato dal rapido deterioramento, negli ultimi anni verificatosi, dell'interesse verso il passato. Si può, con una certa approssimazione, affermare che nei riguardi del « tempo », ci sono tre « età » per l'uomo, carat-

terizzate da un diverso atteggiamento verso la storia: i giovanissimi, fino alla compiuta adolescenza, accettano un « presente passeggero » proiettati, nell'interesse, verso un « futuro » fantastico, ottimisticamente meccanizzato e popolato di mostri metallici, uguali e contrario alla preistoria dei mostruosi rettili giganteschi; ma subito dopo, svanito il gioco dei sogni, ai giovani si presenta mostruosa la realtà del presente, che viene combattuta con una fiducia cieca nelle possibilità nuove e meravigliose della generazione alla quale appartengono, una volta avvenuto il rifiuto del Padre e dei peccati che lo legano al « passato ». Con la frustrazione dei fallimenti, infine, subentra il senso del « tempo », e la coscienza storica della relativa intelligenza dell'uomo verso la risoluzione dei problemi che si viene caricando addosso. Ebbene, se rimangono verificate queste « tendenze » nei confronti del lontano passato, del lontano futuro, del presente e dell'immediato domani, è cambiato, mi pare, l'atteggiamento verso la vecchia città e verso il « monumento ». Prima c'era una accettazione naturale della vecchia architettura, da parte di tutti, se pure con una posizione culturale e mentale diversa, a seconda dell'età, del background familiare e scolastico, della identificazione d'ognuno col luogo nel quale era nato ed era cresciuto, mentre adesso mi sembra di notare in molti, indipendentemente anche dalla educazione, una certa indifferenza, se non un deciso distacco, da tutto ciò che rappresenta il passato. In Francia oggi si dice, se qualcuno accenna al passato, « la Storia siamo noi », e si lavano i monumenti di pietra, perché quella patina che un tempo s'aspettava si depositasse sulle colonne, o che addirittura si stendeva artificialmente sui quadri, non piace più, e si preferisce anche a Roma, oggi, un travertino che sembra gesso.

Sembrerebbe che, tra le tante contraddizioni che sempre hanno contraddistinto la natura umana e le sue civiltà — contraddizioni appartenenti forse al « pacchetto » delle maledizioni che accompagnò Eva ed Adamo nella loro repentina cacciata dal Paradiso Terrestre — ci sia oggi quella dell'apertura a forbice fra una sempre maggiore coscienza della Storia, e con questa dei valori che per noi rappresenta la « vecchia città », e invece l'interesse concentrato solo sui valori « nuo-

vi», e poco importa se fra questi non rientra il problema della città come luogo per la vita dell'uomo. In passato, anche nei momenti di grande orgoglio per la cultura e le possibilità del momento verso la città, c'era sempre stata, compresente, una certa qual « tenerezza » verso il passato: la famosa lettera di Raffaello al Papa è l'altra faccia di quella realtà che spingeva Giulio II allo sventramento di via Giulia. La storia delle città è il risultato della dialettica fra l'atteggiamento di affezione/recupero e di ripulsa/distruzione. Tuttavia è un fatto che, restando all'interno dell'atteggiamento positivo verso la città « storica », se ne è fatta di strada, dalle prime posizioni critiche prese dal Ruskin e dai primi restauri del Viollet le Duc! Due personaggi che però, nonostante certe approssimazioni e certe parzialità proprie del loro tempo, hanno scritto sulla città antica come poi non è più stato fatto, la « scienza » della Storia e quella del Restauro tendendo a chiudere tutto nel freezer del rigore serio.

La critica d'arte e le ricerche d'archivio hanno dato oggi la possibilità di avvicinare scientificamente un monumento e di precisare con estrema esattezza derivazioni ed influssi, datazioni e attribuzioni; è teoricamente possibile, oggi, tracciare la storia d'un monumento in ogni sua fase, dalle idee della Committenza e dai primi approcci al problema da parte dell'Autore, fino alle aggiunte e detrazioni, alle trasformazioni, buone e cattive. Ma invece non è unitario, e raggiunto, un atteggiamento, da parte delle varie figure interessate, verso il monumento stesso, e soprattutto verso l'intero sistema edilizio della città antica, che è fatto di monumenti e di tessuto, due parti che agiscono, e non solo nella immagine ma nella realtà sociale urbana, integrandosi a vicenda, aiutandosi, condizionandosi, costruendo tutte e due insieme la Cultura delle città. Gli studiosi di Storia dell'Architettura sono spesso interessati solo dal Monumento, che considerano però solo come campo d'indagine speculativa personale, disinteressandosi completamente di quello che esso può rappresentare per l'uomo della strada, magari colto, a modo suo.

Altri studiosi di Storia dell'Architettura sono invece interessati particolarmente dal tessuto, per gli aspetti storici della vita so-

ziale, della formazione, in relazione ai bisogni e alla soddisfazione, o meno, delle spinte operate dalla ricchezza e dalla volontà di mostrarla, del tessuto urbano, più o meno guidato da un piano, più o meno dovuto alla meravigliosa manifestazione, dove c'è stata (ed è il caso della Puglia), d'una cultura « popolare ».

Dovrebbe invece interessare a tutti, come interessa a me, il rapporto strutturale fra le due parti, fra il Monumento e il Tessuto, perché da questa integrazione nasce la testimonianza d'un perduto equilibrio nella vita umana e nelle sue manifestazioni esteriori urbanistiche ed architettoniche. A noi tutti ripugna di dover mettere le nostre città sotto gli occhi indifferenti dei cosiddetti « turisti » sbarcati, gregge informe, dai torpedoni: e tuttavia noi tutti dedichiamo una parte, ahimé troppo piccola, delle nostre entrate, ai viaggi anche in paesi lontani. In questo interesse per il passato e per il distante entra certamente una certa dose di fermenti degenerativi di romanticismo sentimentale e di culturalismo a buon mercato: ma entra anche, ed è molto importante, l'interesse per l'Uomo e per la sua Storia, per la storia della sua Cultura. Ed entra, non so quanto cosciente, il desiderio d'una città valida, nella quale la struttura fisica, cioè le case le strade e i monumenti, aderiscano e rappresentino, validamente, la struttura sociale, coprendo magari, com'è avvenuto per la città italiana dei Comune e del primo Rinascimento, le non poche magagne, contraddizioni e cattiverie di quel « glorioso » periodo. Almeno così come ci appare oggi, quella città — o, che fa lo stesso, la città islamica o quella indiana, o la città dell'Europa centrale — dimostra una straordinaria, e perduta, capacità di far bello con poco, e di far giusto, e di raggiungere, colle costruzioni, uno straordinario equilibrio, una enorme armonia, anche durante il loro uso, colla possibilità, addirittura, di sovrapporre una costruzione nuova ad una più vecchia, di modificare il disegno generale, di lavorarvi continuamente sopra, mantenendo tuttavia costante il senso di responsabilità verso l'insieme, che poteva migliorare, arricchendosi, senza mai diminuirne il valore risultante. Dunque dovrebbe a tutti interessare il « senso » del Passato, il « senso » dell'Armonia, il « senso » della capacità di trasformare via via la città, accettando, come si faceva in

passato, i valori concreti, quali che fossero, del reale, per sublimarli poi nella città-monumento, ricchezza e orgoglio di tutti, poveri e ricchi.

È inutile cercar di trovare nei testi di legge o nei documenti ufficiali (nella legge n. 1089 del 1° giugno 1939, per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico; nella legge n. 1497 del 29 giugno 1939, per la protezione delle bellezze naturali; nella legge istitutiva del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali), o nei testi di Restauro, il significato di « valore ambientale »: il testo scarno degli strumenti giuridici non può riuscire a chiarire il perché delle leggi del '39, per esempio, e d'altra parte la volontà politica ha voluto togliere, dalle « competenze » del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, ogni operazione inerente all'ambiente costruito, dei Centri Storici, quasi che la forse opportuna necessità di investire di questa responsabilità i Comuni (con che risultato sapremo fra qualche anno) impedisse al Ministero stesso di illuminare quei comuni stessi sul problema, quasi che bastassero, per questo, le aride parole delle leggi. Quasi che non competesse a un Ministero la raccolta, per lo meno, e la conservazione di quanto sull'argomento, nel bene e nel male, si va producendo in Italia; quasi che in quanto organismo « politico », un Ministero debba moralmente astenersi da ogni attività « culturale »: evidentemente siamo ancora molto lontani da un'idea moderna, e integrata, della dimensione politica dei problemi, dal concetto stesso, autentico, della « politica ».

Non rimarrebbe, a noi, che far da soli, avvicinando il Monumento e l'Ambiente nel modo più naturale, spontaneo quasi, se non ci fosse, dietro, la consuetudine « culturale », fatta di letture, ma anche di osservazioni, di ricordi e di raffronti, di comparazioni, perché la pura « informazione » scientifica prenda vita, e prenda vitalità, spessore di « simpatia », attraverso quel continuo confronto, cosciente e incosciente, dal quale soltanto nasce il giudizio. Dobbiamo avvicinarci alla struttura del Centro Storico non avendo paura di guardare questo risultato della Storia come spettacolo, come rappresentazione; dobbiamo cercar di capirlo, di comprenderne l'unità stilistica (che non è riferita a un periodo stilistico, perché possono esserci stati secoli di successive sovrapposizioni); dobbiamo avvicinarci da uomini senza pre-

concetti, armati di tutta l'apertura di cui siamo capaci, per capire, di quell'intrico compositivo, unitario, i passaggi, le relazioni funzionali/formali, per pulirlo, liberarlo quando c'è un conflitto stridente, per aiutarlo, anche, col nostro intervento, e non soltanto di restauratori e di memorizzatori, ma anche di uomini attivi, moderni, di meccanici, di tecnologici, di colorati, di dolci violentatori. Ma rispettandone sempre la « poesia », che non è atteggiamento « romantico », o forse lo è per quello che di romantico è connaturato, ineliminabile, nell'uomo. È chiaro che qualsiasi intervento, nei Centri Storici, ha bisogno di molto, molto equilibrio, molta parsimonia, molta moderazione: ed è problema di preparazione, di coscienza e di conoscenza, verso le molte realtà. Non basta la modestia: anzi può esser dannosa, né basta proteggere la casa dalla speculazione. Venezia può andare in rovina perché abbandonata a se stessa, senza intervento di sorta, né è facile scegliere fra le argomentazioni sottilissime del Brandi della *Teoria del Restauro*, per sapere come comportarsi di fronte a un monumento-città: il dilemma fra la scelta del documento d'una stratificazione secolare e quella della « restituzione » dell'integrità di un'opera o d'un complesso manomesso non può essere risolto che attraverso un uso pieno della propria libertà-responsabilità. Ma una libertà conquistata attraverso i dubbi e la castrazione, all'occorrenza, dovuti e dovuta proprio alla responsabilità acquista attraverso l'amore e la conoscenza. La città è spettacolo: ma ricordiamo che ogni spettacolo valido coinvolge, direttamente o indirettamente, palesi o nascosti, valori importanti: e quelli che coinvolge lo spettacolo-città sono importantissimi.

Si rimprovera all'architetto di valersi, per i Centri Storici, di un approccio troppo « visuale » e pragmatico, cioè poco scientifico. Ma poiché quello che maggiormente interessa, della città « vecchia » è l'immagine, lo spettacolo, sarebbe davvero strano non basarsi, per il giudizio, sull'organo della vista. L'approccio dell'architetto è indubbiamente un approccio prevalentemente « sensibile », solo in parte legato ai valori della realtà politica e del puro interesse storico, si tratti di storia politica o di storia dell'architettura. Non è detto, tuttavia, che un approccio sensibile e pragmatico non possa essere confortato, sorretto dal senso critico e dal senso

storico: indubbiamente l'ignoranza storica è altrettanto grande negli architetti quanto è grande negli storici l'incapacità di « vedere », di avere occhi. Il giudizio necessario per l'intervento nel Centro Storico non può fare a meno delle due « qualità », quella della conoscenza scientifica, storica, e quella della visione sensibile: anche in questo caso ci troviamo di fronte a una dimensione non semplice del « sapere », che forse si complica ulteriormente con l'aggiunta d'un'altra qualità, altrettanto necessaria, che è quella del saper progettare, immaginare, prevedere, e saper analizzare. Dunque occorrono molte qualità e qualità sperimentate, sofferte, provate; ma chi saprà trovare le persone che posseggono tali doti e tali esperienze? Il problema numero uno, nel momento attuale, si presenta dunque nella sua piena, drammatica pesantezza: il problema della committenza, che è sorto non appena, col sorgere del mondo moderno della democrazia, è sparito il « principe » d'un tempo, che tuttavia se aveva i molti difetti che sappiamo, aveva la rara qualità di sapere cosa voleva, cosa gli era necessario per la sua vita politica, e quindi trovava la strada di arrivare a scegliere bene il « tecnico » per gli interventi di architettura sulla città. La specializzazione professionale rende ogni giorno più difficile trovare in una sola persona riunite le qualità di cui siamo andati parlando: ma forse sarebbe possibile ottenere un effetto risultante analogo sommando più specializzazioni, e cioè più specialisti, in un discorso multidisciplinare. La stessa pericolosissima pratica della « lottizzazione » degli incarichi potrebbe orientarsi in tal senso; ma occorrerebbe, per un risultato valido, che il gruppo non si rivelasse, come spesso avviene, un gruppo di nemici, di persone che non sono capaci di accettare un punto di vista diverso dal proprio. Cacciato dalla finestra, il problema della « competenza » polivalente rientra dalla porta principale, con la necessità di porre alla testa d'un gruppo pluridisciplinare qualcuno che sappia tenere insieme le relazioni fra i vari aspetti disciplinari, senza dare a nessuno il predominio sugli altri. Bisogna tener presente che esiste una certa incompatibilità fra il nuovo e il vecchio, e che quindi occorre una estrema acutezza nelle proposizioni d'intervento, tanto più che siamo di fronte, con molte altre, anche a una profonda crisi dell'architettura.

L'architetto interessato a uno studio sul Centro Storico si trova, aperti sul tavolo, problemi d'ogni specie: problemi visuali, come abbiamo detto, e problemi legati alla storia dei manufatti architettonici, quindi problemi di « restauro », che sono insieme, contraddicendosi, il rispetto dell'edificio che rifiuta certe sovrastrutture, certe superfetazioni, e il rispetto della Storia, che ha modificato via via, stratificando gli interventi, l'immagine risultante. Ma poi quando, nell'approccio al tessuto e alle singole unità edilizie ci troviamo di fronte alle vecchie tipologie, per usar questo brutto termine, che debbono fare i conti con le esigenze sociali della vita moderna, la volontà di rispettare la storia può scontrarsi con la necessità di ristrutturare il sistema delle comunicazioni verticali o di rovesciare la distribuzione interna dei locali, passando dall'organismo familiare distribuito su più piani a un organismo multifamiliare nel quale ogni alloggio sia distribuito su di un piano o due soltanto. E se in qualche caso è possibile fare l'operazione quasi indolore, in altri casi sono necessari interventi più pesanti, che interessano insieme, per la fusione, più unità monofamiliari antiche.

È chiaro come sia necessario ridurre al minimo questo tipo di interventi, ma è anche chiaro che spesso non sarà possibile fare altrimenti: e in questi casi dovrebbe intervenire la « regola » classica del Restauro, che chiede interventi bene individuabili, chiaramente attribuibili, per la qualità e l'uso dei materiali impiegati, al tempo attuale, e tali da rispettare, per quanto è possibile, quanto resta visibile, e possibilmente « messo in vista », delle strutture originarie o comunque « antiche ». Viceversa, sarà opportuno che nelle sostituzioni necessarie dei materiali di rivestimento e finitura — pavimenti, infissi, intonaci, tinteggiature, ferramenta, eccetera —, ci si tenga ai materiali, alle lavorazioni e ai disegni originali, escludendo materiali che non sono del luogo, ed evitando quelle confusioni stilistiche che sono proprie del restauro di speculazione, per cui in una casa quattrocentesca si introducono porte in mogano con cornici e maniglie di derivazione rococò francese, o pavimenti di marmo lucido di provenienza straniera in un fabbricato rustico duecentesco. La cosa più difficile, comunque, sarà quella di dosare gli inevitabili interventi del nuovo, perché solo persone particolar-

mente dotate di inventiva e di equilibrio sapranno rialzare il tono troppo smorto d'un ambiente antico senza particolari effervescenze visuali attraverso l'introduzione opportuna di qualche elemento nuovo contrastante, e in quanto tale capace di vitalizzare uno spazio vecchio senza ucciderlo: occorre coraggio nell'inventare, e occorre giudizio nel dosare, eventualmente nel rinunciare.

L'assedio dell'architetto, comunque, sarà notevole, e l'attacco sarà sferrato su più punti della difesa. Il « nostro » si troverà a dover contemporaneamente dominare i problemi del traffico e quelli derivanti dalla richiesta degli « interessati », che con le nuove leggi non saranno più gli speculatori, ma saranno sempre persone che avranno un interesse personale a che l'architetto agisca in un modo piuttosto che in un altro, pronti a far intervenire in loro appoggio la politica minuta, e sfruttando opportunamente il bisogno del voto nelle campagne elettorali. Si troverà, poi, a dover dominare problemi giuridici tutt'altro che semplici, e problemi economici e finanziari: i suoi « tempi » tecnici saranno violentati, con raccorciamenti o allungamenti, per farli coincidere coi tempi politici, per cui si dovrà spesso ritornare sui propri passi, variando l'impostazione in accordo colle mutate figure del « comando ». La « composizione » delle varie componenti non sarà sempre agevole, e non sarà sempre semplice rapportare i tempi, e le conclusioni, delle necessarie analisi preventive, ai tempi, e alle proposizioni, della fase progettuale: le analisi tenderanno a non finir più e a dare pochissime indicazioni, mentre i tempi propositivi tenderanno ad essere raccorciati oltre limiti tollerabili: ma una analisi che si conclude dopo la progettazione significa che questa non è stata conformatata da quella, e una analisi che duri troppo a lungo rischia di giungere alle conclusioni quando le premesse della realtà di fatto non sono ormai più valide, perché mutate.

Questo inconveniente delle analisi ed indagini che durano troppo potrebbe venire, con un atto di politica buona volontà, ridotto molto, qualora il censimento decennale fosse leggermente modificato e fossero diversamente elaborati i dati relativi, in modo da possedere in ogni momento, con una approssimazione di dieci anni al massimo, dei dati relativi alle persone e alle abitazioni, non aggregati soltanto nelle cifre globali interes-

santi l'intervento urbanistico. Ugualmente importante sarebbe la pubblicazione, per città e per unità-quartiere, dei principali dati statistici confrontati nel tempo: il giudizio, infatti, nasce solo dal confronto. Ma quello che poi occorrerebbe sarebbe qualche provvedimento che permettesse di estrarre dal catasto edilizio urbano, per tutte le città, il « rilievo », per così dire, di tutta l'edilizia dei Centri Storici, cioè delle parti strutturate anteriormente alla metà del XIX secolo, piano per piano, con un corredo d'annotazioni e di eventuali altri elaborati, fotografici e grafici. Noi manchiamo soprattutto, infatti, di informazioni di base, e non esiste in Italia ancora un Centro che raccolga, da tutti i Comuni, le Provincie, le Regioni del Paese, la cartografia esistente (l'EIRA di Firenze ha rilevato con metodo unificato tutte o quasi le città e i paesi d'Italia, producendo una documentazione d'un interesse eccezionale: ma ora è in fallimento e non c'è nessun organismo pubblico che si faccia avanti per rilevare, probabilmente a pochi soldi, questo preziosissimo archivio), e, accanto alla cartografia (Catasto e I.G.M. compresi), le numerose pubblicazioni che sui Centri Storici, e sulla storia della città, si vanno producendo. Non c'è nemmeno, ch'io sappia, un luogo nel quale trovare raccolte tutte le leggi e le normative che nei vari luoghi interessano l'argomento: una mia proposta in tal senso fatta al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali non ha destato nessun entusiasmo. Il « Catalogo » nazionale va avanti, ma va avanti bene per gli « oggetti », per le pitture, per le sculture: meno bene per le architetture, e meno bene ancora per i nuclei « storici » che non sono risolvibili in unità autonome, distaccate, senza rapporti fra loro.

Pensando proprio al « caso della Puglia » il problema della documentazione è urgentissimo, indilazionabile: i molti nuclei storici delle bellissime « città bianche » sono arrivati a noi, mi sembra, quasi intatti. Le ragioni di questo miracolo non sono tutte chiare, se si eccettua il tradizionale amore del pugliese per le sue cose e le sue tradizioni, se si toglie il peso che ha avuto, per questa aurea conservazione, l'indolenza meridionale e la relativa povertà contadina del Mezzogiorno. Ma quali sarebbero sulle bianche città gli effetti d'una incontrollata applicazione della legge n. 457 del 5 agosto 1978 sulle « norme per l'edilizia residenzia-

le » e sui « piani di recupero »? Abbiamo già visto a Venezia come un improvviso mutar d'animo nelle masse, del gusto delle masse, abbia rovesciato addirittura la pendolarità, che quindici anni fa era da Venezia verso le fabbriche della terraferma e dieci anni fa è diventata dalla terraferma verso gli uffici di Venezia. Un vento improvviso, un cambiamento nel modo di pensare, potrebbero distruggere completamente quel meraviglioso patrimonio delle bianche abitazioni che tutti conosciamo, ma del quale non possediamo un rilievo completo, una documentazione fotografica esauriente, e del quale non potremmo nemmeno indicare in che cosa effettivamente consista il suo grande fascino e il « sistema » dei suoi segni linguistici. Sappiamo ben poco: conosciamo il modo col quale si è formato a Grassano in provincia di Matera, per esempio, il tipo edilizio, che dopo molti tentativi diversi ha trovato le misure e le proporzioni, lo spazio ottimale per esser ripetuto identico, oramai senza più variazioni, e tuttavia contraddetto subito dopo da un « progresso » della popolazione, che è stato solo un progresso superficiale di « pelle », ed ha perduto ogni possibilità di darci ancora documenti di quell'arte popolare, autoctona, inintellettuale che va sotto l'ambiguo nome di « architettura spontanea ». Io non credo molto alle tradizioni popolari in Italia, che il Rinascimento ha voluto assorbire in una visione solo « còlta » della produzione artistica: ma le bianche città della Puglia sono un documento reale, enorme, ben chiaro, di come una tradizione popolare possa, tramandando da padre in figlio l'arte di costruire da sé la casa, arrivare a darci un sistema linguistico tanto ricco e tanto perfetto. Tutti hanno lavorato quelle case trasformandole continuamente, aggiungendo, raramente togliendo, spesso cambiando distribuzione, ma mantenendo unico il vocabolario ormai perfezionato: un linguaggio che nasce direttamente dal sistema tecnologico-funzionale d'una costruzione povera per gente povera, ma un linguaggio la cui struttura sta insieme oramai incrollabile, stilisticamente.

Ma fragilissimo, invece, di fronte al rifiuto, oramai, della gente del luogo d'occuparsi ancora, direttamente, della sua casa, della sua architettura, che forse non sentirà più, com'è accaduto nei paesi arabi, com'è accaduto in Iran, come forse accadrà in In-

dia. Ma noi stessi non conosciamo, nelle sue declinazioni, nella sua sintassi, nei suoi stessi vocabolari, quel linguaggio che pure vediamo solido, robustissimo, nei risultati verbali. Dovremmo dunque far uscire da questo Convegno un voto energico, perché siano reperiti, e correttamente gestiti, dei fondi da destinare a fotografare e a rilevare tutte le parti storiche di molte città della Puglia e della provincia di Matera che alla Puglia è vicina, linguisticamente parlando, nell'architettura. E forse bisognerebbe invocare un provvedimento che impedisca una troppo facile manomissione di questo patrimonio.

Ho paura, per le bianche città pugliesi, del « riflusso », ecco tutto. Ma probabilmente qualcuno degli ascoltatori penserà che quanto ho detto oggi, circa il bisogno di riappropriazione dell'idea « culturale » del Centro Storico, è da considerare già un'operazione appartenente al riflusso. E potrebbe esser vero, perché si tratta di operare, secondo me, per recuperare la « idea », della città storica, che è stata cacciata, o per lo meno offuscata, dalla « ideologia » dello stesso, tendendo quest'ultima, sempre, a ridurre tutti i problemi complessi ad una dimensione soltanto. In un momento come l'attuale di crisi evidente d'un Sistema europeo che non regge più dopo venti secoli di vita civile, pur fra le turpitudini e le nefandezze, può darsi che a molti piaccia, di quello stesso sistema, cancellare il ricordo piacevole delle città che nell'Italia centro-settentrionale testimoniano ancora l'incontro felice fra la manovalanza e le maestranze via via più còlte e preparate che ci hanno dato le cattedrali romaniche e le molte città che sono loro nate intorno, trasformandosi lentamente, coi tempi: ma non vedo chi possa negare il diritto alla conservazione e al documento per quelle città che, nate anch'esse intorno al prodotto più maturo e cosciente di chi ha costruito le cattedrali di Puglia, testimoniano invece i valori autentici d'una autoctona civiltà contadina.